

Lunedì 27 settembre 1999

16

GLI SPETTACOLI

l'Unità

CULT-MOVIE

## Arriva «Dingo» film australiano con Miles Davis

È un vero e proprio cult-movie in tutto il mondo per la presenza di un personaggio musicale carismatico, Miles Davis. Stiamo parlando di *Dingo* di Rolf de Heer, film australiano ambientato tra il deserto e Parigi, che ha per protagonista lo straordinario musicista jazz. Il film, inedito in Italia, sarà proposto oggi dall'«Isola del Cinema» al Cinema Pasquino di Roma. L'iniziativa è stata pensata a coronamento di una manifestazione cinematografica organizzata insieme alla City of Sidney, che si terrà nella città australiana a novembre.

Qui accanto il jazzista Steve Lacy. Sotto, a sinistra, Piero Chiambretti



GIORDANO MONTECCHI

VENEZIA In fondo un concerto è solo un concerto. Ma a volte ci sono concerti che escono dal consueto *ménage à trois* di musica, interpreti e pubblico e scivolano verso la metafora, diventano simbolo di un rovello più profondo e difficile, un interrogarsi che, alla fine, suona più rumoroso degli applausi. È il caso del concerto tenutosi nella chiesa di San Samuele: Steve Lacy col suo sax soprano e la sua maschera scolpita dal tempo, insieme ai quattro cantanti dell'ensemble Voxnova. In programma Kagel,

Stockhausen, Reich, una prima assoluta del californiano Jonathan Golove, ma soprattutto musiche di Lacy, senatore illustre di quell'avanguardia del jazz che da quarant'anni a questa parte ha disgustato

## Le sette fatiche di Steve Lacy

### Venezia, il sassofonista jazz in brani di Kagel, Stockhausen e Reich

tradizionali fighetti da jazz club e ha fatto drizzare le orecchie anche ai compositori della «neue Musik» più ribelle e schizzinosa. Non perderemo tempo a meravigliarci per il fatto che il jazz mette piede in una rassegna di musica contemporanea. Non è questo l'interrogativo, e a dirlo chiaro e tondo bastano due vecchie ma fresche paginette di Stockhausen (*Sagittarius* da *Tierkreis*, 1976) e Kagel (*Rrr...*, 1981) che trasudano jazz da tutti i pori. Il «mumble mumble» riguarda invece lui, Steve Lacy nelle vesti di compositore vocale. *The Needle Boat* a San Sabba per basso, *Joy* per mezzosoprano, *Art* e *The Blue Ba-*

*boon* per sax e basso; *Prayer*, *This is it* e *Dreams* per sax e quartetto vocale, non bastano a dissipare l'impressione che su questo sentiero di Lacy aleggi un po' di foschia. La scrittura ha qualche bel momento (personalmente voto per *Prayer*), specie in certa accordalità dissonante e trattenuta che talvolta ben si abbina al guizzo del sax. Più spesso invece l'amalgama timbrico non seduce, e il gioco polifonico ha un che di svagato o di anonimo. Questo vale un po' anche per i testi scelti, talvolta sul filo del puro gioco verbale (da Joyce a Judith Malina, a Brion Gysin, ecc.). E vale anche per i dimenticabili *Three Imagi-*

*nary Songs* di Golove. Al contrario, una luce violenta e radente illumina *A Few of Dukés*, profili taglienti e scarni: un pezzo per solo sax che Lacy dedica a Ellington, traendo da temi famosi (*In a Mellow Tone*, *Caravan*, ecc.) materia per il suo improvvisare scavato, monkiano e senza fronzoli. Ma questo lo sapevamo e non sorprende, anche se la fatica a volte impone il suo pedagogio a questo artista che ha dato così tanto al jazz. Fatica: sembra questa la risposta all'interrogativo di cui sopra. A cercare le strade ci si stanca. E quando la musica è stanca - le succede spesso - bisogna capirla e rispettarla. Anche i quattro di Vo-

xnova (Sophie Boulin, Colette Hochain, Eric Trémollières e Nicholas Isherwood) hanno faticato alquanto. Corretti ma non entusiasmanti, hanno un po' arrancato in quel solco che corre tra il canto di scuola accademica e una scrittura che inclina al vocale, che esige altre doti, altra scioltezza. L'imbarazzante esecuzione di *Clapping Music* di Reich è diventata per così dire la cifra di questa fatica. Isherwood e Trémollières hanno sudato sette camicie per arrivarne a capo. È stato come un monito severo, pronunciato da una cultura musicale che resta «altra» e che ci guarda sempre di più dall'alto in basso.



MARIA NOVELLA OPPO

ROMA Davvero in questo deludente fine millennio televisivo ci sono ancora dei «fenomeni»? Quelli mostrati nella prima puntata del nuovo programma di Piero Chiambretti ieri sera in prima serata su Raidue lo erano per definizione. In diretta dal Teatro Valle di Roma abbiamo visto prima di tutto lo stesso Chiambretti, per la prima volta in abito di velluto blu e camicia bianca col pizzo. Ma come sempre zigzagante e affannato, spinto dal suo demone ad agitarsi televisivamente.

Nelle interviste e conferenze stampa di presentazione Chiambretti aveva detto tutto e il contrario di tutto sulla sua nuova impresa. Facendo coppia con il direttore di Raidue Carlo Freccero, che un poco gli somiglia e un poco gli fa concorrenza, almeno

## C'è pure Andreotti tra i fenomeni di Piero

### Ma Chiambretti non dimentica «il Craxi»

nella deambulazione oratoria e nella voglia di sorprendere. Prima di vedere la prima puntata di «Fenomeni» ci domandavamo perché Chiambretti, che già ha fatto di se stesso e della sua aggressività un manifesto e un programma (anzi, molti programmi), abbia scelto come compagni della sua ultima avventura televisiva del millennio proprio due tipetti agitati e minacciosi come Aldo Busi e Giampiero Mughini. Sospettavamo che li volesse proprio come killer, per delegare loro il lavoro sporco. Magari perché, con l'età, anche lui si è raddolcito. Busi, si sa è uno scrittore, sedicente mag-

giore scrittore del secolo, o magari del millennio, dotato comunque di una sua coerenza professionale e «fenomenica». Mughini è un giornalista che ama interpretare il ruolo di se stesso, pur rendendosi probabilmente conto di essere tra i più antipatici «opinionisti» del teleschermo. Sempre pronto a far degenerare irrilevanti dibattiti in gazzarra.

Nella sua performance di ieri Mughini è apparso vestito da pubblico ministero ed è subito stato messo sotto accusa. Busi è apparso in mantella zebra e si è subito rivelato quello che probabilmente ha sempre desiderato essere: una ballerina di fila. Ma più fenomeno di tutti è sempre il senatore a vita Giulio Andreotti, le cui doti di spirito non hanno bisogno di essere dimostrate. Sul palcoscenico del Valle il senatore ha raccontato di avere debuttato da piccolo nel ruolo di un fiore.

Chiambretti lo ha punzecchiato nel suo stile, ma ovviamente niente e nessuno può far paura ad Andreotti, a parte il buio, che gli pare metafora della morte. Magari quella degli altri.

VECCHIE GLORIE

Il Senatore accetta il gioco e sorride

Poi, riserva parole pietose all'«esule»

Nel giorno della sua assoluzione e, come ha ricordato Chiambretti, della sua quasi beatificazione. Andreotti è apparso particolarmente allegro, quasi l'imitazione di se stesso o la rivincita sulla storica imitazione di Neschese. Sulla sua faccia impassibile è sfilata in sovrapposizione una domanda su Craxi. Una sorta di referendum popolare in diretta tv forse più serio delle decine che

vengono organizzati in questi giorni dai radicali.

Stupenda la scheda filmata su Bettino interpretata e letta alla maniera di Giovanni Minoli da Chiambretti, che ha fatto l'elenco delle condanne ricevute dall'ex segretario del Psi per controbilanciare Andreotti. Il quale ha invece riservato parole pietose alla infelice condizione del povero esule. In realtà sfuggito alla giustizia, la dea bendata che nel programma di Chiambretti appare in gran forma, scollata e conturbante. Una vichinga capace di agitare forse perfino i sonni del senatore Andreotti, che sostiene di non aver mai baciato neppure sua madre. Figurarsi Totò Riina.

Giudizio? Ancora sospeso. In questo avvio fenomenico c'è molta carne al fuoco, ma ancora non c'è l'atmosfera giusta per il rogo. Restiamo in attesa di vedere fuoco e fiamme.

IL CONCERTO



## GIOIA TAURO Duecentomila in arena, 6 milioni davanti alla tv

In duecentomila hanno partecipato sabato sera al concerto di Lucio Dalla a Gioia Tauro. Un concerto da grande festa popolare, animato da un cast variegato da Franco Battiato a Nino D'Angelo, con Dalla a fare da filo conduttore di una serata dedicata ad Amnesty International e ripresa in diretta da Raiuno. Soddisfatto dei risultati anche Agostino Sacca, direttore di Raiuno, che ha commentato come la diretta sia stata un esempio di servizio pubblico che coniuga «uno spettacolo popolare ma di classe con l'attenzione verso una realtà sociale ed economica particolare». La «Notte dei miracoli» è stata vista da quasi sei milioni di spettatori, seconda solo a *Clao Darwin* di Bonolis. Sacca, che vorrebbe fare di Gioia Tauro la chiusura dell'estate di spettacolo di Raiuno, così come il Pavarotti International è stato l'apertura, ritiene che «anche nel nord più distratto ci si è potuti rendere conto che quello che sembrava un monumento allo spreco, il porto di Gioia Tauro, è diventato uno degli approdi più importanti del Mediterraneo».

M. N. O.

Chi è Piero Chiambretti e perché parliamo (quasi) sempre bene di lui? È un ragazzo di oltre quarant'anni che appartiene alla generazione elettronica senza essere vittima. Al contrario di Fabio Fazio, che guarda alla tv come al suo hamletto di pezza, indeciso se stringerlo ancora al petto o strappargli l'occhio di vetro. Chiambretti scaglia il suo giocattolo contro le pareti della stanza in cui è rimasto chiuso. Cerca una via di fuga dal video, oppure di farsi lui stesso video e telecamera, spettatore e autore, occhio che guarda ed è guardato, Ego moltiplicato dallo specchio infranto della tv. È cattivo perché così disegna se stesso. Anzi, peggio, è sgradevole, ma colpisce in tale velocità che il colpito sta ancora

IL CORSIVO

## Litigasse anche con Mughini

sorridendo e lui è già andato a colpire più in là.

Nel 1987, all'interno di «Va pensiero», attrice passanti innocenti sul «Divano in piazza» e riesce a farli diventare suoi complici in esilaranti giochi di simulazione. Chiede loro di interpretare il ruolo di mamme di Baudouin o fratelli di Frank Sinatra. E quelli mostrano una demenziale disponibilità, ma anche una creatività generosa. Sono i tempi della Raitre di Angelo Guglielmi, senza il quale neanche Chiambretti sarebbe Chiambretti.

Già l'anno successivo (1988) il direttore gli affida uno spazio d'autore, con il programma «Complimenti per la trasmissione» che fin dal titolo prende di mira l'ingenua familiarità dello spettatore nei confronti della tv. Crea il prototipo del conduttore invadente: si presenta in casa di persone incontrate per strada per svelarne il «piccolo mondo moderno», fatto di nelli, soprannomi, parenti, ma soprattutto di tv.

Con «Prove tecniche di trasmissione», Chiambretti diventa talent scout

per riscoprire i talenti archeologici di Sandro Pertinostro, Nanni Loy, Heleno Herrera, Alessandro Cutolo e Gianluigi Marianini. Un circo ambulante e frenetico dal quale alla fine Piero scappa per fiondarsi allo stadio, dove mima i gol della partita, iniziando una spericolata demolizione della sacralità del calcio. Nei programmi degli anni successivi, sempre diversi perché Piero non ripete, la tecnica si affina e le ambizioni crescono. Dalla diretta senovente e caracollante si passa ai virtuosismi del montaggio

TEATRO

## Giovani attori raccontano (in scena) i loro amori

È partita ieri sera l'avventura della Compagnia del teatro Stabile delle Marche e Simona Marchini, al teatro alla Mole di Ancona con *Scene d'amor perduto*, undici attori in scena per tanti frammenti di storie d'amore tratte dalle opere di Shakespeare (repliche stasera, domani e dopo), per la regia di Massimo Navone e Giampiero Solari. Ed è proprio a quest'ultimo che si deve l'accurato lavoro di selezione su una rosa di 170 giovani attori di provenienza marchigiana che ha portato alla creazione di una vera e propria compagnia: primo passo di un progetto articolato di produzione e formazione che prevede di continuare la sua attività con un percorso di base che si terrà ad Ancona a partire da Gennaio 2000. Dieci finora gli attori scelti. Per informazioni telefonare allo 071/200.442.

## Un «Porcile» tra gesto e Parola

### Intercity, riuscita messinscena francese del testo di Pasolini

AGGEO SAVIOLI

SESTO FIORENTINO Di nuovo la Francia, anzi Parigi, al Festival Intercity. L'anno prossimo sarà la volta di Berlino. E un sottile legame tra i due luoghi si è creato con la messinscena, francese appunto, del dramma di Pier Paolo Pasolini *Porcile*, che si svolge in una Germania, ancora «di Bonn», alle soglie della contestazione sessantottesca.

Al cuore degli anni Sessanta risalgono, del resto, almeno in prima stesura, le maggiori prove teatrali del nostro scrittore, poeta, cineasta, sebbene apparse quasi tutte postume alla ribalta. E al 1969 si data il film che di *Porcile* reca il titolo, anche se parecchio se ne differenzia.

Si tratta, qui, del destino

atroce cui perviene il giovane Julian Klotz, figlio di un magnate dell'industria tedesca: né consenziente né dissenziente (per usare termini brechtiani). Julian, nei confronti del mondo che suo padre incarna. Rinserato, il ragazzo, in una sua caparbia solitudine, alleviata appena dalla frequentazione di un piccolo universo contadino, costituito da immigrati italiani. Forse c'è in lui una vocazione sacrificale. Di sicuro la sua fine (divorato come sarà dai mali della tenuta padronale), ricordando quella di certi eroi di antichi miti e tragedie, si carica di ambigui significati simbolici.

Prima di questa edizione, proveniente da Saint-Denis e firmata da un regista delle nuove leve, Stanislas Nordey, che al teatro pasoliniano si «è

dedicato con impegno e passione (il testo è tradotto da Alberto Spinette), di *Porcile* avevamo visto due allestimenti italiani variamente notevoli, con la regia di Roberto Guicciardini nel 1989, di Federico Tiezzi nel 1994.

Non troppo stranamente, a colpirci oggi, forse più del conturbante esito della vicenda, è il brindisi «alla fusione», col quale Klotz padre e l'orrido Herdhitze, un criminale nazista riciclatosi alla grande nella Repubblica federale, festeggiano l'accoppiarsi dei loro potentati. Sarà che il dominio del Mercato, personalmente, non ci entusiasma. Anche se poi, in Italia, potremmo trovarci, al presente, davanti a una Caricatura del Mercato, stando al parere di un illustre economista (che, però, sulle nostre colonne, bi-

sognava cercarselo col lanternino, giorni o sono).

Scusate la parziale digressione, e torniamo allo spettacolo, applauditissimo dal pubblico che gremiva la sala della Limonaia.

Nell'assoluta sobrietà della cornice scenografica, a campare è la Parola, detta dagli attori con molta proprietà e convinzione, accompagnata da una singolare gestualità, che tuttavia non si sovrappone al tessuto verbale, ma vi aggiunge, semmai, un elemento di distacco critico. Non potendo assegnare a ciascun interprete il suo ruolo, li nominiamo tutti: Marie Carriès Michel Demierre, Olivier Dupuy, Raoul Fernandez (sua è anche la cura dei costumi), Eric Laguigné, Gilles Lefeuvre, Denis Mathieu, lo stesso Nordey e Yves Ruellan.

CINEMA

## New York celebra Germi con una retrospettiva

NEW YORK Ha pianto commossa Claudia Cardinale mentre un lungo applauso accoglieva la proiezione di *Un maledetto imbroglione*, che al New York Film Festival del Lincoln Center ha aperto la retrospettiva dedicata a Pietro Germi: «The Latin Loner» (Il latino solitario). Tornando «mucosa e piena di paura» come quando 40 anni fa girava il film, Cardinale è riuscita solo a dire che per lei commuoversi «è facile» e che «ora ci vuole una sigaretta». Ricordava tutto, quadro per quadro, quel «primo grande lavoro» che le ha «aperto una lunga carriera» salvato dall'oblio con altri capolavori dal progetto «Cinema Forever» di Mediaset, sponsor della rassegna, tramite Medusa distribuzioni, con La Perla e l'Istituto Italiano di Cultura di New York. «Comunicavamo a gesti ma c'era una grande atmosfera» ha spiegato Cardinale, confermando l'introversione e la profonda umanità del regista che emerge dalla rassegna «dovuta», secondo i critici, per chi ha ispirato tanti grandi registi, e che ci ricorda che l'arte popolare può essere vera arte. «Andava riscoperto», ha scritto di Germi il quotidiano «New York Times» presentando la retrospettiva inaugurata sabato sera. Lo conferma Dustin Hoffman, che nel catalogo mette Germi fra i «classici», e Martin Scorsese, che gli riconosce «una delle più belle e ricche cinematografie mai realizzate». Anche Franco Truffaut serve agli esperti per spiegare che tanta maestria permetteva a Germi, nonostante l'ombrosità scontrosa del carattere e la tendenza all'isolamento, di toccare la gente e divertirla pur costruendo opere d'arte «solide come basi di pietra». Così *Un divorzio all'italiana*, unica opera davvero nota negli Usa con *Sedotta e abbandonata*, è diventato un classico del neorealismo anche se non era di sinistra. Così in *Un maledetto imbroglione* film noir e commedia all'italiana sono fusi come nessun altro ha saputo fare.

